l'Unità / venerdì 25 maggio 1979

Ora il petrolio è un nuovo solco che divide i paesi ricchi dai poveri

I risultati di Bruxelles e Parigi confermano la debolezza dell'Italia e l'assenza della solidarietà europea promessa al momento del varo del Sistema monetario europeo

ROMA — A meno di venti giorni dal voto per l'elezione del Parlamento comunitario e pochi mesi dopo l'introduzione del Sistema monetario europeo, le riunioni di Bruxelles e Parigi sull'energia hanno riportato alla superficie le profonde divisioni che permangono non solo tra i paesi industrializzati, ma all'interno della stessa area comunitaria. La questione del petrolio ha visto — ancora una volta — il riemergere di egoismi nazionali, con l'accentuazione di divergenze e divari tra paesi ricchi e paesi meno ricchi (come l'Italia). Dietro il fragile schermo unificante di una ripresa economica che è apparsa finora più o meno generale in tutta Europa, Bruxelles e Parigi ci hanno detto che europei e americani hanno interessi contrastanti, che non vi sono sedi credibili per un dialogo diretto con i paesi produttori di petrolio, che l'Europa a due velocità non è una invenzione, ma una drammatica realtà.

A Parigi tutti, naturalmente, hanno convenuto nel delineare uno scenario preoccupato della evoluzione del mercato petrolifero: ma ognuno ha ragionato e si è comportato come se la questione riguardasse solo gli altri. La irritazione del commissario CEE per l'energia, Brunner, verso gli Stati Uniti, accusati di dilapidare petrolio creando difficoltà agli altri paesi, è stata certamente legittima ma è apparsa un segno di debolezza. E' stata infatti la prova che l'Europa comunitaria non ha sedi e strumenti per confrontarsi e discutere con gli Stati Uniti i quali da soli hanno deciso, in questi anni le scadenze e la evoluzione della loro congiuntura economica. Lo hanno fatto regalando, certo, delle briciole anche ai paesi europei, ma hanno anche alimentato, aggravato il disordine monetario internazionale.

E oggi chi può escludere che gli Stati Uniti siano interessati alle difficoltà che a partners commerciali scomodi e pericolosi, come il Giappone o certi paesi europei come la RFT e la Francia, possono venire dalla scarsità o dagli alti prezzi del petrolio?

A Parigi, alla riunione dell'Aie, le divisioni maggiori sono passate all'interno dei paesi comunitari. Quelli più esposti — a cominciare dall'Italia — hanno chiesto un impegno comune per la garanzia degli approvvigionamenti e per certe forme di controllo sull'attività delle compagnie petrolifere multinazionali.

I più forti — a cominciare dalla Repubblica federale tedesca — hanno nei fatti impedito che ci si muovesse in una direzione del genere. E il rappresentante italiano — che ha parlato a nome di un governo in carica solo per le elezioni e privo di una seria proposta di politica economica — ha avuto la prova di quanto sia fragile e debole — all'interno della Comunità — la posizione del nostro paese e di come non stia affatto marciando quella «solidarietà» promessa questo inverno al governo italiano perché rompesse ogni indugio e aderisse subito al Sistema monetario europeo.

Da parte sua, la Repubblica federale tedesca, messa di fronte alla scelta tra il privilegiare i propri interessi nazionali e il tener conto delle esigenze degli altri paesi, ha preferito seguire la prima alternativa. E' sicura di potere trovare petrolio, di poterlo pagare anche caro, perché ritiene che la sua struttura economica sia sufficientemente solida e «produttiva» da poter rapidamente assorbire — come già avvenuto nel '74 — l'impatto sul livello dei prezzi e sulla bilancia commerciale.

E che paesi più deboli vadano alla malora, per Schmidt è un dettaglio! Anche il rifiuto di definire misure di controllo sulla attività delle multinazionali è stato il frutto di un calcolo di parte, che nei fatti porta ad avallare tutti i comportamenti delle società petrolifere. Queste hanno oggi non solo il monopolio dell'offerta di prodotto ma anche quello delle informazioni sulla quantità di petrolio disponibile presso i paesi produttori.

Si sa forse quanto petrolio possiede oggi l'Arabia Saudita? Sette anni fa l'Aramco fece credere all'opinione pubblica mondiale che agli inizi degli anni '80 l'Arabia Saudita avrebbe contato su una produzione di 20-25 milioni di barili al giorno. Oggi, una ricerca del Senato americano, che ha fatto molto scalpore negli USA, dice che solo dopo il 1986 l'Arabia Saudita arriverà appena a 12 milioni di barili al giorno. Non possiamo giurare sulle cifre del Senato americano, ha scritto recentemente su Le Monde, *Nicolas Sarkis, il maggiore esperto di questioni petrolifere. Ma — ha aggiunto — «è veramente aberrante che informazioni di interesse vitale per il mondo intero siano gelosamente conservate da un ristretto numero di società multinazionali», rendendo così del tutto incerto e opinabile il quadro di riferimento per le previsioni dei paesi consumatori.*

Ma se l'Europa, la CEE, sono così divise, appare senza sbocchi reali anche la proposta, in varie occasioni avanzata, di un dialogo diretto con i paesi produttori, con l'intento di aggirare il condizionante peso economico e politico delle multinazionali e degli USA.

A questo dialogo l'Europa arriverebbe non solo divisa ma anche con risultati acquisiti molto scarsi. Può apparire imbarazzante, ma è stato proprio un esponente del mondo arabo a mettere il dito sulla piaga di questa debolezza dei paesi industrializzati e dell'Europa. Intervistato da Le Monde, *il principe saudita Fahd ha detto che i paesi industrializzati si sono finora mostrati incapaci di fare fronte tempestivamente alle perturbazioni della economia mondiale. E se non prenderanno coscienza di questa realtà, ha aggiunto Fahd, ogni ipotesi di contatto diretto non ha fondamento anche perché finora esperienze come la conferenza Nord Sud hanno dato risultati assai scarsi. Ma Fahd non ha chiuso in via di principio la porta in faccia. Non ha escluso che qualcosa possa modificarsi alla luce di un impegno più diretto dei paesi europei per la pace in Medio Oriente. La questione del petrolio assume così una sostanza politica ben precisa, che sollecita una iniziativa — autonoma? — dell'Europa e della CEE.*

L'esponente saudita ha anche confermato che è intenzione del suo paese e del fronte dei produttori non forzare i limiti della produzione attuale. La conclusione è perfino ovvia: vuoi per reale scarsità, vuoi per calcoli politici che attengono ai rapporti tra USA e paesi arabi in Medio Oriente e tra USA e paesi industrializzati, vuoi per manovre autonome delle multinazionali, il petrolio sarà sempre meno una merce facile e a poco prezzo. Risparmio e differenziazione delle fonti energetiche diventano perciò una strada obbligata, che comporta cambiamenti addirittura epocali. Sono in discussione modifiche profonde alla civiltà ed alla tecnologia dello spreco, ai modi consolidati di consumare e di produrre. E' una sfida alla quale i paesi industrializzati sembrano impreparati e per accettare la quale occorre un grande sforzo di impegno comune. Invece, sembrano prevalenti le divergenze.

Lina Tamburrino

Incontro a Milano con Castronovo e Rodotà

Managers inquieti ma non incantati dai miti da «Seconda Repubblica»

Dalla nostra redazione

MILANO — Questa volta «managers» e imprenditori è più difficile trovarli nelle occasioni «elettorali». Per capire che aria tira ci siamo intrufolati in un'occasione di incontro che con le elezioni c'entrava poco. Una sessantina di «grandi tecnici» — rappresentanti del fior fiore della grande industria in Italia — si sono chiusi con discrezione in un grande albergo di Milano per discutere sul tema «imprese e seconda Repubblica» in un seminario organizzato dalla società di consulenza Prospecta.

Il tema «puzza». Sa molto di avventura, gollismo, evoca i pesanti sassi nello stagno di Flaminio Piccoli su «premi di maggioranza» e altre leggi truffa per far fronte all'«ingovernabilità». Così come «puzzano» l'ambiguità di certe dichiarazioni (ad esempio di Guido Carli) e certe iniziative editoriali. Siamo tentati di chiederci se nella scelta del tema prevalga l'omaggio ad una «moda», oppure qualcosa di più inquietante. E a fatica scacciamo dal pensiero il rigurgito di memoria su quel centro studi di Otto Kahn — meta dei migliori cervelli tecnocratici tedeschi a cavallo degli anni '20 e '30 — che fu determinante nel convincere gli industriali siderurgici tedeschi, fin allora saldi sul cavallo socialdemocratico, che Hitler poteva essere un buon affare.

Ma dopo un po' che li sentiamo discutere dobbiamo mettere da parte i nostri timori. Questa gente è inquieta (chi non è inquieto?), ma ha la testa sulle spalle. Non li incantano né le «leggi truffa» di Piccoli, né gli inni ai «siur Brambilla» dell'economia sommersa di Piero Bassetti. E se di «seconda Repubblica» si parla, è chiaro per tutti — così almeno ci sembra — che ci si intende riferire non ad uno «sgradevole impasto di gollismo ed efficientismo povero» (Pellizzetti, industriale di Genova), ma alla consapevolezza che così non si può andare avanti, che bisogna cambiare sistema di governare, il modo di guidare, non gli ingranaggi democratici.

C'è consapevolezza, in chi prende la parola, del fatto che non si può fare affidamento solo sulla vitalità «spontanea» dell'impresa minore; che non ci si può illudere di risolvere con i pannicelli caldi una crisi che non è solo italiana e che, se non è certo il crollo catastrofico del capitalismo, certo può trasformarsi nel prossimo decennio in una crisi grave almeno quanto quella dei '29, madre — ce lo ricorda Damascelli della Mondadori — del fascismo in Europa prima e della guerra poi, che lo stato così com'è e le sue disfunzioni non lo hanno certo costruito le sinistre, bensì chi l'ha monopolizzato per un trentennio; che il «tradimento» verso gli ideali di rinnovamento Umberto Agnelli lo fece in realtà nel '76 e non oggi che non si presenta più nelle liste dc.

E più netti ancora sono gli «animatori» invitati a questa discussione, Valerio Castronovo e Stefano Rodotà. Castronovo insiste molto — con un'analisi molto ampia dei processi sociali e politici degli ultimi anni — sul fatto che il vero problema da risolvere è quello del come conciliare le esigenze dell'accumulazione e il consenso sociale. Mentre Rodotà — nell'esaminare puntualmente le deficienze e i limiti di funzionamento delle istituzioni — mette in guardia contro i ricatti che, sulla base del ricorso all'«ingegneria costituzionale», in realtà vogliono evitare una scelta sul problema di fondo del governo, del come insomma effettivamente sciogliere il nodo del mancato funzionamento delle istituzioni.

Castronovo è uno studioso di indiscussa serietà. Rodotà è addirittura candidato, come indipendente, nelle liste comuniste. Da loro certo non temevamo di sentire discorsi di segno diverso o scorribande irresponsabili all'insegna della «seconda Repubblica». Ma ci conforta non poco il fatto che verso queste scorribande siano «vaccinati» anche i settori più seri dell'industria. Ci sono certo toni di amarezza per le difficoltà che si trovano ad affrontare. C'è anche una minore disponibilità a «farsi sentire» in sedi diverse da queste rispetto al passato. Ma abbiamo la sensazione che chi ha interpretato queste delusioni e questi «silenzi» come disponibilità ad avventure e puri e semplici ritorni all'«Arcadia» degli anni '50 abbia sbagliato, e di grosso, i suoi calcoli.

s. g.

Imprenditori critici, i partiti rispondono

ROMA — I piccoli imprenditori chiedono alle forze politiche che all'«attenzione» rivolta al fenomeno della minore imprenditorialità faccia seguito un uguale impegno sul piano delle iniziative concrete. Così si può riassumere la richiesta che un gruppo di industriali, provenienti da varie parti d'Italia, ha rivolto ai rappresentanti dei partiti democratici, nel corso di un vivace «faccia a faccia» organizzato ieri a Roma dalla rivista «Piccola industria» e dalla Federlazio, l'associazione delle *pmi* del Lazio.

Attorno ad un grande tavolo erano seduti sei imprenditori, Belardinelli, Bentivogli, Buffetti, Fadda, Galante e Modigliani e sei «politici». Eugenio Peggio per il PCI, Fabrizio Cicchitto per il PSI, Mammì per il PRI, Follini per la DC, Puletti per il PSDI e Caffarena per il PLI. Gli imprenditori sono partiti subito all'attacco» con una serie di osservazioni critiche ai partiti. «*Perché non si è mai fatta in Italia una politica di programmazione, nonostante se ne parli ormai da decenni?*», «*perché non si modifica il sistema fiscale in modo che venga privilegiato l'investimento dei redditi di azienda?*». Questa la sostanza della «critica»: si parla tanto della minore impresa, invece tutta l'attenzione dei partiti è rivolta a risolvere i problemi dei «grandi» dell'industria (Sir, Montedison ecc.).

In realtà, il limite del confronto, che pure è stato interessante e a tratti vivace e correttamente polemico, è consistito nella mancanza di articolazione nelle critiche degli imprenditori. Il non aver tenuto cioè debitamente presente che se certe cose — come la programmazione — non si sono fatte, ciò è avvenuto perché *alcuni* partiti, come la DC, lo hanno impedito. «*Ci sono partiti al governo e partiti che non lo sono* — ha affermato il compagno Peggio —. *Il PCI, in questa legislatura si è battuto per affermare una politica di programmazione. In realtà* — ha aggiunto — *se la programmazione oggi in Italia non è operante ciò è certamente dovuto al fatto che qualcuno rifiuta il metodo programmato dell'intervento nell'economia: perché vuole che rimanga la discrezionalità nell'uso e nella distribuzione delle risorse. Qualcuno che chiama la discrezionalità liberismo*».

Anche Fabrizio Cicchitto ha indicato nella DC la principale responsabile della mancata programmazione. «*Il principale ostacolo ad una tale politica* — ha detto — *è nella crisi dello Stato reso subalterno da chi lo ha gestito per trent'anni. Abbiamo strutture incapaci non solo di programmare, ma di fare un qualunque brandello di politica economica*». Ed ha riproposto il ministero unico dell'economia.

I temi affrontati sono stati numerosi, dall'economia sommersa, agli incentivi, al credito. Su di essi gli imprenditori hanno «preteso» delle precise risposte, così il dibattito si è a un certo punto spostato su questioni specifiche. Sugli incentivi, per esempio, il compagno Peggio ha illustrato come il PCI si batte perché Stato e enti locali realizzino *aree attrezzate* ed infrastrutture, cioè quegli incentivi reali che sono in definitiva il sostegno più importante che si può offrire all'impresa minore.

L'esplicita domanda di programmazione emersa da tutti gli interventi degli industriali è certamente un elemento interessante, destinato a pesare nel dibattito politico. Tanto più che essa è stata utilizzata anche polemicamente nei confronti della Confindustria che «*vuol fare della centralità dell'impresa* — come ha affermato il segretario della Federlazio, Imperatori — *il perno di una strategia generale nella quale ingabbiare la piccola impresa*».

m. v.

Come trasformare la Federconsorzi

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Il consorzio agrario provinciale di Ferrara è il fiore all'occhiello della organizzazione federconsortile. E' il più forte d'Italia per numero di soci e per fatturato. Ma non per democrazia e partecipazione. Solo il 3 per cento dei suoi clienti, che sono i produttori agricoli delle campagne ferraresi, gode della qualifica di socio, il resto ne è da tempo escluso. In compenso nell'elenco dei soci figura tuttora Italo Balbo, quadumviro fascista, defunto da circa quarant'anni. La notizia curiosa e scandalosa a un tempo, è stata data dalla compagna Nives Gessi, candidata al Parlamento europeo, nel corso della conferenza stampa organizzata dal PCI ieri mattina a Bologna, allo scopo di illustrare la proposta di legge sul nuovo ordinamento da dare ai consorzi agrari e alla loro federazione nazionale.

Ai giornalisti presenti al circolo della stampa, i compagni Attilio Esposto e Natalino Gatti, che sono i primi firmatari della iniziativa legislativa assieme al compagno Pio La Torre e ad altri, hanno spiegato cosa il nostro partito intende fare della Federconsorzi, struttura importante e insostituibile delle nostre campagne malgrado il malgoverno che ne ha contrassegnato l'esistenza. Struttura quindi niente affatto da distruggere, bensì da ricondurre nell'alveo cooperativo e da riconsegnare alla democrazia e ai produttori agricoli.

In rapida sintesi sono questi i punti della riforma: 1) i CAP — secondo la proposta comunista — sono società cooperative; 2) svolgono servizi (acquisto macchine e sementi, vendita dei prodotti, operazioni di credito agrario, ecc.) nell'interesse dei soci coltivatori e allo scopo di migliorare e incrementare la produzione agricola; 3) la federconsorzi «coordina» e «agevola» le attività dei CAP, non può in ogni caso stipulare contratti di esclusiva (il che è esattamente il contrario di quanto avviene oggi); 4) i consorzi provinciali possono costituirsi in consorzi regionali; 5) soci dei CAP possono essere «tutti» gli imprenditori singoli o associati e le cooperative agricole; 6) i direttori, scelti tra persone di comprovate capacità, sono nominati dai singoli consigli di amministrazione; 7) è garantita la presenza delle minoranze; 8) i controlli vengono esercitati dal ministero della agricoltura sulla Federazione e dalle regioni sui consorzi; 9) una commissione nominata e presieduta dal ministro della agricoltura dovrà accertare la consistenza patrimoniale e finanziaria della Federconsorzi; 10) viene abrogato il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235; in pratica esso è stato riscritto e aggiornandolo alla situazione odierna.

La nostra proposta — ha ricordato Esposito — resta aperta a ulteriori contributi sia delle forze politiche che delle forze sociali (organizzazioni professionali, dei coltivatori, cooperative, sindacali). La sua presentazione avvenuta poco prima che le Camere fossero sciolte, non è strumentale per due ragioni di fondo: innanzitutto perché il PCI ha assegnato sempre grande importanza alla questione che è «vitale per la nostra agricoltura e per i comunisti costituisce un impegno fondamentale» e costantemente ha cercato una soluzione che fosse il più unitaria possibile; poi perché il PCI ha voluto introdurre nel dibattito politico un problema che altrimenti sarebbe stato lasciato in ombra.

La DC che vanta responsabilità gravissime sia per la gestione disastrosa (ha trasformato la Federconsorzi in un feudo e poi in un carrozzone mangia miliardi) che per l'ostilità palesata di fronte ad ogni accenno di riforma, dice che non accetterà mai la logica della lottizzazione. Ma chi mai vuole lottizzare? Il suo tentativo è maldestro, accusa per non rendere conto e per preservare il più a lungo possibile un centro di potere tutt'altro che pulito.

Federconsorzi e CAP — ha detto Esposto — vanno riordinati come impongono il corretto costume democratico e la programmazione. Le loro funzioni sono pubbliche e pubblico deve essere il controllo. D'altra parte quel che l'organismo federconsortile ha messo insieme come strutture e impianti, è frutto di un intervento pubblico che i vari governi a direzione democristiana mai hanno controllato. Che senso ha allora gridare, come fanno la DC e i suoi grandi elettori annidati nella Coldiretti e nella Confagricoltura, «La Federconsorzi non si tocca»? E invece bisogna toccarla.

Romano Bonifacci

emigrazione

Nono ante le mille difficoltà per il viaggio, data l'incuria del governo

Si prepara un massiccio rientro per le elezioni del 3-4 giugno

La calorosa accoglienza che gli emigrati italiani nella Francia meridionale hanno riservato al compagno Berlinguer nel suo incontro di Marsiglia, gli applausi con cui hanno salutato i suoi riferimenti alle tradizioni democratiche e antifasciste dell'emigrazione operaia e alla denuncia che dalle condizioni di vita degli emigrati viene alle società capitalistiche, pongono in risalto l'importanza che questi milioni di italiani costretti ad emigrare possono e debbono avere per la scelta della prossime elezioni politiche. «*Il voto degli emigrati al PCI è un voto prezioso e oggi necessario più di quanto è stato nel passato per far vincere la causa dei lavoratori, della democrazia, della giustizia sociale*»: del valore politico di questo appello di Berlinguer agli emigrati sono consapevoli i comunisti che stanno compiendo il loro lavoro di militanti all'estero per legare sempre più i lavoratori emigrati alla realtà nazionale e farli partecipare da protagonisti alle scelte del Paese.

L'ultimo fine settimana ha dato conferma di questa crescita politica e di questa mobilitazione non soltanto con la grande manifestazione di Marsiglia: dal riuscitissimo comizio di Gian Carlo Pajetta a Bruxelles agli affollati comizi tenuti dai compagni Gouthier a Stoccarda e Norimberga, Boldrini a Basilea ed Arbon, Cuffaro a Francoforte, Corghi in Inghilterra, Pietro Amendola e Pirastu a Losanna e La Chaux, Giuliano Pajetta a Colonia, Boerio a Düsseldorf. Altre decine e decine di manifestazioni, se pur di minore entità, hanno raccolto altre centinaia e migliaia di emigrati in Francia, Lussemburgo, Olanda, Germania e Svizzera attorno alle proposte e alla politica del PCI. I rientri per il voto del 3 e 4 giugno si preannunciano perciò massicci. Già in Svizzera, Belgio e Francia chi si reca alle stazioni a prenotare posti per il viaggio si sente dire che molti treni sono ormai esauriti. Notevoli rimangono però le difficoltà in questo campo dell'organizzazione del viaggio a riprova che chi governa continua a guardare con deprecabile distacco a questo problema. Non vi è alcun eccesso nell'affermare che chi dovrebbe fare di più per organizzare e assicurare questo rientro teme più di ogni altro il voto degli emigrati.

L'ostacolo che più di ogni altra difficoltà pone un freno ad una partecipazione degli emigrati alle votazioni politiche che sia più ampia che nella passata consultazione, deriva dallo scarso impegno con cui le altre forze politiche italiane si muovono per coinvolgere e mobilitare gli emigrati. Vi è anzi chi suggerisce, e non soltanto sottovoce, che il voto degli emigrati per il Parlamento nazionale non sarebbe poi tanto importante, giungendo persino a incedere nel qualunquismo invitando gli emigrati a non venire a votare vuoi perchè non «servirebbe» a cambiare, vuoi perchè in fondo c'è sempre il voto europeo.

Una presenza non massiccia degli emigrati al voto nazionale, o meglio un silenzioso sfilare dei treni dei votanti che rientrano, non richiamerebbe sul dramma degli emigrati tutta l'attenzione del Paese, non suonerebbe, come dovrebbe, giusta condanna di chi li ha obbligati a emigrare. E' ovvio che la DC, che di questa politica dell'esodo migratorio e della mancata azione di tutela dei diritti degli emigrati e della loro dignità di cittadini italiani porta la totale responsabilità, voglia evitare questa condanna. Lo abbiamo visto anche nelle ultime riunioni svoltesi presso il ministero degli Esteri sulle questioni dei rientri o dell'organizzazione del voto «in loco» per le europee. A tutte le richieste perchè si esca dai limiti delle disposizioni burocratiche per assicurare viaggi sicuri a chiunque voglia rientrare e i dovuti permessi dal lavoro, per garantire il massimo di correttezza e di libertà di propaganda come vuole la legge e come richiede la consuetudine del nostro sistema elettorale, i rappresentanti del governo non hanno saputo dare una risposta adeguata alle esigenze e soprattutto all'obbligo morale di chi, privato della fiducia dal Parlamento, gestisce il momento più delicato della vita nazionale che è appunto costituito dalle elezioni.

Gli emigrati, colpiti ed indignati da questo atteggiamento, rientreranno ancor più numerosi per dare un prezioso contributo affinchè il voto del 3-4 giugno sia un voto di avanzata del movimento operaio e di sicuro cambiamento nella direzione politica dell'Italia: perchè anche questo serve alla emigrazione italiana.

(d p)

Trecento italiani non possono rientrare per il voto

A Bengasi c'è anche un'impresa che nega il permesso di lavoro

Un intervento contro le discriminazioni in Francia

Un intervento contro le diverse forme di discriminazione nei confronti degli stranieri che risiedono e lavorano in Francia è stato richiesto alla commissione della Comunità europea dalla senatrice Vera Squarcialupi, aderente al Gruppo comunista del Parlamento europeo. La questione particolare riguarda la «carta di priorità» per le donne incinte o madri di bambini piccoli, prevista per le donne francesi in modo che non siano costrette a far lunghe file agli sportelli degli uffici pubblici, per salire sui mezzi di trasporto, per essere servite nei negozi. Tale carta di priorità, che non costa nulla all'erario francese, è stata negata a molte donne immigrate — e tra queste a molte italiane — in violazione palese, in particolare, dei Trattati di Roma contro le discriminazioni che si basano sulla nazionalità.

In seguito a tale intervento il governo francese è stato richiamato con l'avvertimento che se non darà risposta favorevole la commissione procederà in giudizio per violazione appunto dei Trattati di Roma.

La tragica fine di tre operai italiani in un cantiere di Tripoli, avvenuta qualche giorno fa, ha riportato alla ribalta il problema delle condizioni in cui si trovano a lavorare e a vivere i protagonisti di quella che viene chiamata la «nuova emigrazione», occupata soprattutto nei Paesi arabi del Medio Oriente e della Africa settentrionale. Superlavoro con orari prolungati in climi pesanti, inusuali per gli italiani, assistenza scarsa e a volte addirittura inesistente, sono purtroppo situazioni abituali nei cantieri per colpa delle società italiane che intendono risparmiare sulla pelle degli operai per aumentare i profitti: alcune giungono a considerarli alla stregua di macchine, arrogandosi il potere di privarli dei diritti politici come nel caso della socetà SII che opera a Bengasi occupando 300 operai italiani: questa società ha deciso di non concedere i permessi di lavoro per rientrare in Italia a votare in occasione delle elezioni del 3 e del 10 giugno suscitando la protesta dei lavoratori che hanno raccolto 270 firme in calce ad una petizione che denunciava l'atteggiamento padronale e chiedeva un intervento delle autorità italiane.

In appoggio a questa azione dei lavoratori, il PCI ha fatto un passo immediato presso la presidenza del Consiglio per sostenere la legittima richiesta degli operai della SII e per chiedere un intervento del governo a tutela dei lavoratori che si trovano in condizioni simili.

Bisogna condannare le pesanti responsabilità dc

Lettera di un ex emigrato a chi rientra: «Votate PCI»

Manifestazioni all'estero

FRANCIA: Parigi (Cassi); Marsiglia (Brau).

BELGIO: La Louvière 26/5 (Sotgiu); Liegi 27/5 (De Pasquale); Seraing 27/5 (Sotgiu).

SVIZZERA: Sciaffusa-Winterthur 27/5 (Gomez D'Ayala); Zurigo 27/5 (Tesi); Neuchâtel 26/5 (P. Amendola); La Chaux de Fonds 26/5 (D'Angelosante); Ginevra 26/5 (G. Pajetta); Le Locle 27/5 (P. Amendola); Losanna 27/5 (D'Angelosante); Basilea 27/5 (G. Pajetta).

RFT: Colonia 26/7 (De Pasquale); Francoforte 26/5 (Volpe).

LUSSEMBURGO: Differdange 27/5 (Sgherri); Esch 27/5 (Benvenuti).

Cari lavoratori emigrati,

mi rivolgo a voi con sincero affetto di ex emigrato da pochi mesi rientrato in Italia. In questi giorni di campagna elettorale i dirigenti della DC, il partito che è al governo da quando è iniziata l'emigrazione del dopoguerra, quando parlano del fenomeno emigrazione ne parlano come se si trattasse di un fenomeno «naturale» come può esserlo un terremoto. Tutto dipende, dicono, dalla povertà del Meridione ed hanno la lacrima facile: «Poveri lavoratori, mamme, figli, mogli lontani dagli affetti più cari della loro terra e delle loro famiglie». Veramente poetico ma io dico patetico, come se si trattasse di un destino invincibile superiore alle forze umane...

La DC chiede anche in questa occasione di poter governare contro gli interessi dei lavoratori. Questa è la verità. Il resto è pura menzogna e incultura. I problemi veri del Paese con i 2 milioni di disoccupati, con i 5 milioni di emigrati, con i 4 milioni di lavoratori non dichiarati e con i 6 milioni di ettari di terra abbandonati, gli sprechi, gli scandali, le evasioni fiscali e non per ultimo il terrorismo non riguardano forse la DC?

Vi scrivo questo con l'animo di un emigrato che si è trovato di fronte agli stessi problemi oggi, con l'animo di chi ha dovuto abbandonare la sua terra, i suoi familiari e gli amici e che trova oggi difficoltà a vivere come prima nel suo stesso paese di origine, Castelguidone, un piccolo paese della provincia di Chieti che tende a spopolarsi continuamente come tanti altri del Centro Sud dove quasi tutte le famiglie hanno qualche persona cara lontana, all'estero. Per questo, con la certezza che anche in queste zone si potrà ricreare una vita diversa e che tante persone care potranno tornarci, ho sempre votato e lottato con il PCI e voterò anche il 3-4 e il 10 giugno per le liste del PCI. Per questo vi invito a votare contro la DC, per il PCI.

GIOVANNI MEO
ex emigrato a Jemeppe
(Belgio)

E' stato trasmesso nei notiziari di domenica scorsa

Su due reti TV inglesi un comizio del PCI agli italiani emigrati

Prosegue anche in Gran Bretagna l'impegno delle organizzazioni locali del PCI per la campagna elettorale per la doppia scadenza del 3 e del 10 giugno: il lavoro dei compagni serve anche a penetrare in zone dove il partito ancora non è presente con le sue organizzazioni, stabilendo nuovi contatti, creando nuove cellule.

Un segno del crescente interesse con cui anche i mezzi di informazione locale cominciano a seguire la campagna elettorale del PCI è stato dato domenica scorsa dalle due reti televisive presenti su tutto il territorio nazionale, la BBC e la ITV, in occasione di un comizio del compagno deputato Vincenzo Corghi: questi, che il giorno prima aveva parlato nella cittadina di Kettering, abitata da molti nostri immigrati, ha tenuto nel pomeriggio di domenica un comizio a Petrborough a cui hanno partecipato alcune centinaia di lavoratori italiani. Il filmato dell'avvenimento è stato mandato in onda su entrambe le reti televisive nel corso dei notiziari della sera e della notte, quelli più seguiti dai telespettatori: è la prima volta che una cosa del genere accade in Gran Bretagna.